Colore: Composite ----- Stampata: 29/10/01 21.35 ----- Pagina: UNITA - NAZIONALE - 5 - 30/10/01

guerra

Per la strage in chiesa sospetti sui servizi segreti indiani. Il parroco: «Mi aspetto ancora molte vittime»

Preghiere durante la cerimonia funebre delle vittime dell'eccidio nella chiesa cattolica di Bahawalpur — Asim Tanvir/Reuters

Pakistan, la collera dei cristiani

«Vendetta per il massacro», il vescovo invoca il perdono. Cresce il fronte anti-Musharraf

DALL'INVIATO **Gianni Marsilli**

ISLAMABAD Hanno gridato «vendetta, vendetta» e anche «sangue chiama sangue», ma il vescovo del Punjab Andrew Fransec li ha redarguiti: «Non crediamo nella vendetta e non crediamo nella violenza. Perdoniamo il sangue versato dai nostri martiri». Si sono svolti così, tra rabbia e dolore, i funerali dei sedici cristiani uccisi domenica a Bahawalpur, nel Punjab centrale. A gridare vendetta erano qualche centinaio di giovani. Altre migliaia di persone, cattolici e protestanti (religione alla quale apparteneva la maggior parte delle vittime) e anche musulmani hanno partecipato alle esequie dando vita ad un lungo corteo che ha attraversato le strade della città. Le forze di sicurezza pachistane hanno presidiato Bahawalpur, le sue chiese e le sue moschee, come non accadeva dal '97, quando vi furono in città violenti scontri tra sciiti e sunniti. Scuole e negozi sono rimasti chiusi.

Ha detto il parroco della chiesa teatro dell'aggressione terroristica, Rocco Patras, in un'intervista a Fides, l'agenzia del dicastero del Vaticano per le missioni: «Mi aspetto ancora molte vittime tra i cristiani. Quando qualche paese musulmano viene colpito dagli occidentali noi cristiani in Pakistan ne facciamo le spese: uccisioni, torture, sofferenze. È accaduto dieci anni fa quando vi fu la guerra del Golfo, e anche quattro anni fa un villaggio cristiano è stato totalmente distrutto. Temo che in futuro sarà sempre peggio». Analoga preoccupazione ha espresso il provinciale dei domenicani in Pakistan, padre James Channan: «Stiamo chiedendo a tutti di mantenere la calma. Non ci facciamo prendere dall'odio. Pensi che proprio qui a San Domenico il viceparroco è un americano, padre Jim Nuttal. Ha 65 anni e lavora da trent'anni in questo paese. Questi terroristi sono una minoranza e sono pro-talebani. Sono antiamericani: e siccome gli americani sono cristiani essi prendono di mira i cristiani del Pakistan».

Forse padre Channan ha ragione, e le cose sono così drammaticamente semplici e logiche come sembrano. La polizia pachistana la notte scorsa ha del resto effettuato dei rastrellamenti e ha arrestato un centinaio di estremisti musulmani. Ma gli attentatori - quei sei giovani arrivati a bordo di tre motociclette e armati di kalashnikov - ieri sera erano ancora uccel di bosco. Non tutti sono convinti che vi sia un legame diretto tra la strage della chiesa di san Domenico e i bombardamenti americani sull'Afghanistan. C'è chi pensa che possano esser stati i servizi segreti indiani, o un loro settore incontrollato. Già in occasione della visita in Pakistan del segretario di Stato americano Colin Powell ci si era preoccupati, da questa parte della frontiera, per l'infiltrazione di un centinaio di agenti provocatori indiani. A loro si attribuiva l'intenzione precisa di destabilizzare il Pakistan. È vero che l'azione selvaggia di domenica mattina ha coinciso con l'incontro dell'inviato del Papa, Josef Cortetz, con il presidente Musharraf. È vero anche che il Pakistan, in questa fase, è percorso da violente tensioni di ogni genere. È vero infine che tra Pakistan e India esiste una conflittualità pluridecennale, e che New Delhi non vede di buon occhio l'investimento politico massiccio che gli Stati Uniti stanno facendo ad Islamabad.

La strage di Bahawalpur ha colpito molti osservatori pachistani. Trovano che l'obiettivo fosse «inadeguato» anche per un gruppo fondamentalista islamico, e ricordano che la minoranza cristiana in Pakistan non supera il due percento della popolazione. L'islam, per intenderci, conta il 97% delle anime.

Il Pakistan non ha alcun bisogno di elementi destabilizzatori provenienti dall'esterno. I bombardamenti sull'Afghanistan stanno già mettendo a dura prova la solidità del regime di Musharraf. La strada che porta verso la Cina - la fantastica Karakoram Highway, che va verso le cime dell'Himalaya - è bloccata da giorni in più punti. La controllano ormai migliaia di fondamentalisti che hanno interrotto tutti i traffici che vanno e vengono dal nord. Inneggiano al mullah Omar e a Osama Bin Laden e dicono che non se ne andranno fino a che Musharraf non si sarà dimesso.

Altri leader religiosi, anche a Islamabad, hanno promesso che bloccheranno altre fondamentali vie di comunicazione nel paese. Minacciano anche di marciare su Islamabad, e di attuare un gigantesco sit-in al fine di sloggiare Musharraf dal palazzo presidenziale a meno che il presidente non cambi politica. Finora gli appelli di questi leader non hanno avuto un grande seguito. Poche migliaia di persone non vogliono dire gran cosa in Pakistan.

Ma i bombardamenti fanno crescere ogni giorno la simpatia per i talebani, almeno nella parte occidentale del paese. Senza parlare dei settori dell'esercito e dei servizi che non digeriscono la svolta filoamericana di Musharraf.

Vi sono vasti territori del paese che sfuggono storicamente al controllo del governo centrale. Soprattutto le aree tribali a ridosso del confine con l'Afghanistan, lungo 2500 chilometri, che godono di una semi-autonomia. In queste zone i talebani si muovono come pesci nell'acqua. Sono riusciti persino a costruire una base logistica nel Balochistan, che gli americani non possono bombardare in quanto territorio pakistano. Si avvalgono di una fittissima rete di legami familiari e tribali. Lì opera un ospedale per i combattenti feriti, un centro di distribuzione di viveri e naturalmente di armi. A Oxfam un ingegnere ha trovato nel condotto dell'aria di un acquedotto interrato 135 granate antimissile e cinque mine anticarro.

C'è di più: i simpatizzanti dei talebani hanno preso possesso di un piccolo aeroporto in prossimità del confine. In quella zona, un po' più a nord, si sono raccolti una decina di migliaia di volontari pachistani che vogliono unirsi ai talebani. Ma questi ultimi non li vogliono: «Per ora vi sono soltanto attacchi aerei - ha detto ieri l'ambasciatore di Kabul in Pakistan Zaeef - non abbiamo bisogno di volontari. Per loro sarebbe molto pericoloso, e per noi di nessun aiuto. Non abbiamo viveri sufficienti». Con i diecimila armati di lanciamissili, kalashnikov, asce e coltelli deve vedersela, ancora una volta, il governo pachistano.

Bush vedrà a New York il presidente pachistano

Il presidente statunitense George W. Bush e il suo omologo pachistano Pervez Musharraf s'incontreranno a New York il 10 novembre, per discutere la loro collaborazione nella campagna contro il terrorismo.
Lo ha annunciato ieri il portavoce della Casa Bianca, Ari Fleischer. Il colloquio è previsto a margine dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, cui il presidente Bush parteciperà fra il 10 e l'11 novembre.
In quest'occasione il presidente terrà un discorso davanti all'Assemblea, avrà un pranzo ufficiale con il segretario generale dell' Onu Kofi Annan e alcuni incontri con capi di Stato e di governo stranieri.
L'Assemblea generale era stata rinviata dopo gli attentati dell'11 settembre.

Nel 1973 gli americani non fecero nulla per impedire la destituzione dell'ex re Zahir

Gli Stati Uniti erano molto perplessi rispetto alle capacità dirigenziali dell'ex re afghano Zahir Shah quando era al potere e - secondo documenti segreti resi pubblici venerdì - non hanno fatto nulla per evitare la sua destituzione nel 1973.

Dai documenti del Dipartimento di stato e della Casa Bianca appare chiaro che Washington riteneva che il monarca - oggi considerato dalle autorità Usa personaggio chiave per la formazione di un governo post-Taleban - fosse un indeciso, «poco diretto» e «furtivo».

«È evidente che non si tratta di un idealista con lo stesso senso del dovere e delle decisioni che vanno prese del suo vicino occidentale (lo scià di Persia, oggi Iran) e che è in difficoltà di fronte a grandi progetti e a chi li concepisce», scriveva nel 1970 il consigliere politico dell'ambasciata americana a Kabul, Charles Dunbar, in un rapporto al Dipartimento di stato.

«La sua indecisione è il principale ostacolo alla modernizzazione economica e allo sviluppo del tipo di sistema di governo previsto dalla costituzione», aggiungeva il diplomatico.

A distanza di 31 anni, oggi la posizione Usa nei confronti dell'ex re Zahir è assolutamente opposta. Secondo l'amministrazione Bush, nel futuro assetto politico dell'Afghanistan, l'ex re Zahir - che da 28 anni vive in esilio in Italia - avrà un «ruolo molto importante».

Proprio nei giorni scorsi, in un'audizione davanti alla commissione Esteri della Camera, il segretario di Stato Usa Colin Powell ha affermato che l'ex monarca dell'Afghanistan ha un'autorevolezza che potrà far valere nel lavoro politico fra tutte le parti coinvolte nel dopo-Taleban. Powell ha spiegato di non ritenere che Zahir guiderà il nuovo esecutivo afghano, ma che comunque avrà «un ruolo importante».

Anche i leader afghani - esiliati, capi tribù e semplici cittadini afghani che si sono riuniti a Peshawar la scorsa settimana - hanno attribuito al re Zahir un rilevante ruolo nel futuro afghano del dopo-Taleban.

clicca su

www.pak.gov.pk/
www.pakistanlink.com/
www.pak.org/

Il pontefice ribadisce la via del dialogo durante l'incontro con il nuovo ambasciatore giapponese presso la Santa Sede

«La violenza non risolve i conflitti» Il Papa critica l'azione di guerra

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO «L'uso della violenza sotto qualsiasi forma non permette nè di regolare i conflitti nè di stabilire le basi di una società rispettosa di tutti i suoi membri». È questo l'ammonimento di Giovanni Paolo II il giorno dopo il massacro di diciotto cristiani trucidati in Pakistan dai fondamentalisti islamici. E non è soltantanto la preoccupazione per la sorte delle comunità di cristiani in Asia e in Africa, minoranze già perseguitate in molti paesi, dall'Indonesia alla Nigeria, dal Sudan all'Arabia Saudita, ad animare la parole del pontefice. È la spirale della violenza innescata dall'attentato terroristico alle due Torri e dalla reazione con i bombardamenti sull'Afghanistan a preoccupare Giovanni Paolo II, il quale ricorda come le «ferite» generate dalla violenza «allontanano qualsiasi vita sociale pacifica».

La via indicata dal capo della chiesa cattolica per uscire da questo meccanismo di distruzione e di morte è indicata da tempo. «Per pacificare e risolvere i conflitti e le tensioni che attraversano il continente asiatico» ribadisce la via del dialogo. «Le religioni non siano mai pretesti per atti contrari al rispetto di ogni essere umano e di ogni comunità umana» si è raccomandato papa Wojtyla spiegando in che cosa deve consistere l'impegno del dialogo. «È lo scambio tra differenti popoli, culture, e tradizioni religiose e filosofiche, nel rispetto della legittima libertà di persone e popoli - sottolinea il pontefice -, soprattutto in materia religiosa».

> Le religioni non siano mai pretesti per atti contrari al rispetto di ogni persona e di ogni comunità umana

L'occasione per questa ulteriore puntualizzazione su violenza, pace e ruolo pacifico delle religioni è stata l'udienza concessa ieri all' ambasciatore del Giappone presso la Santa Sede, Mitsuhiro Nakamura, per la presentazione delle lettere credenziali.

Il diplomatico, nel suo indirizzo di saluto, ha fatto riferimento agli attentati dell'11 settembre contro gli Stati Uniti e il Pontefice gli a risposto esprimendo compiacimento per la politica estera del suo Paese, che dopo le ferite di Hiroshima e Nagasaki - rimaste «fissate per sempre nella memoria della comunità internazionale» - ha saputo impegnarsi per «il trionfo della causa della pace e della fraternità». Un impegno che deve continuare, ha chiesto il Papa, «in questi giorni nei quali numerosi focolai di tensione persistono e si sviluppano». «In questi giorni in cui persistono e si sviluppano numerosi centri di tensione - ha detto papa Wojtyla - chiedo con tutti i miei voti un impegno rinnovato di tutti e soprattutto degli uomini di buona volontà perchè trionfi la causa della pace e della fraternità, e perchè le decisioni siano prese a tutti i livelli nella prospettiva del bene comune dell'umanità». Sullo sfondo oltre all'Afghanistan vi è anche il dramma palestinese e la violenza che insanguina Israele. «La fiducia tra persone e popoli - ha concluso il pontefice - farà retrocedere il terrorismo, che non può in nessun modo aprirsi alla riconoscenza di gruppi di persone, nè condurre a un modo di governo di un paese o di una regione».

Giovanni Paolo II esprime concetti che guardano al futuro di pace da costruire e alla convivenza tra le diversità da realizzare con il dialogo. Un appello raccolto dall'Azione cattolica italiana che ieri - all'indomani della veglia celebrativa della Giornata Mondiale di preghiera per la pace in ricordo dello storico incontro tra cristiani, ebrei e islamici voluto 15 anni fa da Giovanni Paolo II ad Assisi - hanno voluto ribadire il loro «no» al terrorismo, alla guerra, all'intolleranza e a «ad ogni forma di fondamentalismo» o violenza. L'organizzazione cattolica si è impegnata «a coltivare con decisione un onesto interrogarsi sulle cause che possono aver generato - ovviamente senza mai giustificarlo - l'esplodere della violenza terroristica; a ribadire un no all'intolleranza e ad ogni forma di fondamentalismo; a riscoprire il valore della politica, come forma di mediazione per comporre i conflitti, per contemperare gli interessi; a non smettere di chiedersi se la guerra, anche in questa situazione, sia proprio l'unica risposta possibile per stroncare il terrorismo».

> Il terrorismo non potrà mai avere la riconoscenza delle persone né portare al governo di un paese